

Per gentile concessione della casa editrice *Il Cerchio* di Rimini, anticipiamo la pubblicazione della premessa al III volume dell'*Eros in maschera nei canti di Dante* di Marcello Caleo. Tanto per preparare il lettore alle novità che presenta la sua lettura del Paradiso di Dante.

#### PREMESSA \*

La *summa theologiae* di Dante è nel Paradiso. Ma è cattolica come quella di San Tommaso? Dalla nostra lettura è emerso che è pagana. Allora una rinascita della teologia pagana contro quella cattolica che, con il suo metodo e la sua fede, stava sistemando, il grande domenicano.

Siamo coscienti della gravità e della novità della tesi. E le pagine di commento che seguiranno ne saranno un banco di prova. Ma non vogliamo non dare qualche prova previa. In genere la differenza tra paganesimo e cristianesimo è fatta passare come quella esistente tra monoteismo e politeismo. Politeisti sono i pagani e monoteisti i Cristiani. E sia. Però non si spiega come il Cristo possa essere un Dio unico sia per i “circoncisi” che per i “non circoncisi” o per i gentili e per i Giudei se la differenza tra monoteisti e politeisti non fosse stata tolta. E del resto la formula di Dio come *Uno e Trino* è stata difesa dai Padri della Chiesa per combattere l'unilateralità degli uni e degli altri. Ma senza addentrarci in una questione al momento troppo ardua, è noto a tutti che i filosofi pagani non ignoravano affatto che al di sopra degli dei ci fosse il Dio. E i filosofi pagani sono quelli che hanno gettato le basi di una teologia razionale. Ma anche i Giudei sapevano che il Figlio di Dio che doveva condurli alla liberazione dalla schiavitù era persona distinta da quella del Padre. Doveva essere un Dio fatto uomo. Dello stesso genere o della stessa sostanza del Padre ma nato da una Vergine. Dunque la differenza tra paganesimo e Cristianesimo va ben oltre quella del monoteismo e del politeismo. E si trova in Dante. E quale potrebbe essere visti i precedenti della due cantiche se non nella beffa? Lo spirito beffardo del paganesimo è dato una volta per tutte da Seneca con il suo *Apokolokyntosis*. Nell'operetta si esalta la divinità di Claudio. E tuttavia Claudio per il nostro filosofo è meno di un mentecatto. Ma facciamo qualche esempio senza perdere di vista la Commedia. E il primo non può non venire dal confronto dell'ascesa al cielo tra l'Apostolo e il nostro poeta. San Paolo ci dice che fu rapito al terzo cielo ma non sa se solo con lo spirito o anche con il corpo. E il terzo cielo non può non essere quello dello Spirito Santo. Un cielo nuovo, nuovo per il mondo, come nuovo o sconosciuto per il mondo era appunto lo Spirito Santo. Dante invece ascende al cielo spinto in su dallo sguardo accattivante di Beatrice. Perché l'ascensione avviene per mezzo della luce degli occhi, o, se si preferisce, per mezzo di una visione sensibile, si tratta di una ascensione del solo corpo. Non anche dello spirito. Come si vede le due esperienze raccontate sono l'una l'opposta dell'altra. Se si prende per buona l'una, l'altra non può non essere falsa. La falsificazione avviene per mezzo dell'imitazione. Ora, se prima di San Paolo c'è Enea e dopo San Paolo Dante, nella stessa misura in cui San Paolo aveva rimosso Enea e la sua esperienza ultraterrena, così Dante rimuove San Paolo per far posto di nuovo ad Enea. E passiamo al secondo esempio. Le anime che per rendersi visibili a Dante occuperanno le sfere celesti, in realtà vivono tutte insieme in un solo luogo, chiamato empireo. Ora, se molte anime vivono in un solo luogo, questo luogo non può non essere materiale. Come infatti due cose materiali non possono vivere

nello stesso luogo, così non potrebbero vivere in un stesso luogo spirituale una sterminata moltitudine di anime. Per la nostra fede cattolica, in Cristo vivono le anime che Lui ha riscattato con il suo sangue. Ma l'empireo di cui parla Dante si può accostare al corpo mistico di Cristo? Non si può accostare. Si ricorderà che a Enea si presenta un moltitudine di anime, anzi di spiriti indistinti. Essi si rendono palesi bevendo il sangue della vittima immolata. Ma in questo modo l'unità mistica delle anime si frantuma, per assumere ciascuna di essa la sua apparenza umana. L'opposizione è di nuovo palese. Ma aggiungerei un altro particolare. L'empireo è posto da Dante in cielo. Come in fondo era posto in cielo da Virgilio. Perché è chiaro che se i campi sono illuminati, essi non possono non occupare le regioni celesti, anche se la loro luce si proietta negli abissi a seguito del tramonto del sole. Ma il corpo mistico in cui noi crediamo si trova non in cielo ma in terra. Perché sulla terra o sugli altari della terra ogni giorno viene immolato il Divino Agnello. Qui si radunano le anime che sperano di partecipare al banchetto divino per divenire simili a Cristo. Mi soffermerei ora sulla professione di fede di Dante. Davanti a San Pietro così si confessa: *fede è sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi*. Domanda: Stando alle parole di Dante può esistere un legame tra la fede e le cose sperate e un legame tra la scienza e le cose non parventi? Non può esistere. Intanto poteva esistere se le cose si sperano per mezzo della fede stessa e se le cose invisibili si rendono visibili per mezzo della scienza. L'Apostolo imitato dal poeta si esprime nella *Lettera agli Ebrei* con queste parole: *est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Le due espressioni paiono simili. Ma sono opposte. Perché le cose che si devono sperare sono le cose suggerite dalla fede stessa. La speranza senza la fede o senza Cristo è vana. E, inutile dirlo, per le cose invisibili la scienza possibile è rappresentata anch'essa dalla fede. Cosa aggiungere se non che la professione di fede di Dante è pagana? Infatti essi avevano fede in cose vane. O, se si preferisce, in cose in cui essi stessi per primi non credevano. Sulla speranza poi abbiamo questa risposta di Dante a San Giacomo: *Spene è uno attendere certo de la gloria futura, il qual produce grazia divina e precedente merito*. Domanda: se uno è sicuro della gloria o della futura vittoria, perché sperare? E se la gloria futura produce grazia divina e precedente merito, non siamo al ricordo di una vittoria passata? Ancora una volta il poeta fa il verso a qualcuno. E il bersaglio questa volta è Pietro Lombardo, il quale aveva scritto: *Spes et certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus*. Ci vuole molto a individuare l'ironia di Dante? Pietro Lombardo ci parla della fede unita alle opere, mentre Dante ci parla di una gloria infondata. E siamo alla virtù della carità. Ci saremmo aspettati una sua definizione invece Dante procede con malizia. Apre cioè una discussione sulla carità coinvolgendo il nome dell'apostolo Giovanni. Ma San Giovanni non ha mai parlato della carità. Ha sempre parlato di Dio. Tanto che è rimasta come scolpita a fuoco la definizione di Dio da lui data: Dio – dice – è amore. Ma il filosofo abituato ai cambi di senso, ci parla dell'amore come se l'amore fosse sinonimo di Dio. L'amore, invece, altro non è nelle sue intenzione che uno dei molti nomi di Dio. Ma nessun nome può - come ricorda Sant'Agostino - racchiudere la realtà di Dio. Tanto vero che in senso proprio è detto amore lo Spirito Santo. Lo Spirito di verità che il mondo non conosce perché non lo vede. Ma la cosa più "comica" del dialogo tra Dante e San Giovanni sta nel fatto che non è Dante il "figliuolo" che riceve la risposta dall'Apostolo, è l'Apostolo che si trasforma in figliuolo, che vuol conoscere l'amore. Ecco le parole. Chiede San Giovanni: *Certo a più angusto vaglio ti convien schiarar: dicer convienti chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio*. E la risposta di Dante non tarda: *Per filosofici argomenti e per autorità che quinci scende ecc.* Si tratta - come è facile capire - di una discussione sull'amore come poteva avvenire in un simposio filosofico. Nel *Simposio* di Platone si parla dell'amore di Dio? No. Si parla di Eros. O di quell'amore di sé che si spinge fino a disprezzare l'amore di Dio. Come e forse anche meglio di Platone su quest'amore si esprime Dante: *'I bene, in quanto ben, come s'intende, così accende amore, e tanto maggio quanto più di bontate in sé comprende*. Una cosa – qualsiasi cosa - , in quanto cosa, è sostanza. O, se si preferisce è una cosa sussistente. Il bene allora in quanto bene, è una cosa sussistente. Bene sensibile, materiale e via dicendo. Ora, se l'amore proviene da un bene sussistente, quest'amore non può non essere che una amore sensibile, carnale, non spirituale. Stando così le cose, siamo all'oscenità di un amore

omosessuale che si fa gioco dell'amore divino tra il Padre e il Figlio. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma vogliamo aggiungere qualche altro esempio. Nell'ultimo canto del Paradiso, Dante ci fa assistere alla visione trinitaria di Dio e all'incarnazione del Verbo. Comincia dall'incarnazione. Ma noi vogliamo procedere secondo dottrina e cioè dalla visione trinitaria di Dio. Dice: *Ne la profonda e chiara sussistenza de l'alto lume parermi tre giri di tre colori e d'una contenenza ; e l'un dall'altro com'iri da iri pareo riflesso, e 'l terzo pareo foco che quinci e quindi igualmente si spiri*. Domanda: se vede tre cerchi concentrici, dove li vede? Non li vede nell'acqua? L'acqua appunto trasmette in cerchi concentrici – sbiadendola - la luce che viene dall'alto. Stando così le cose, Narciso si innamora di se stesso. Egli è quel Dio che ama se stesso. Un riflesso della Trinità. E torniamo all'immagine Dell'unigenito Di Dio. Al Dio cioè fatto uomo. Dice: *Nel suo profondo vidi che s'interna, legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna. Ecc.* Domanda: cosa vede nel seno di Dio? Non vede il mondo? Se vede il mondo, allora l'Unigenito di Dio è il mondo. Il mondo è Dio. Come aveva già affermato Platone nel *Timeo*. E il demiurgo di una tale rinascita del mondo, anzi dello spirito del mondo, è lui stesso. Dante Alighieri. Avremmo concluso. Ma ci sia consentita una piccola appendice. Come noto noi cattolici siamo papisti e servi di Maria. E vorremmo proprio capire chi sia quel San Pietro che si consente quella invettiva così cruda contro il papato. Come vorremmo capire chi sia la Vergine che ispira il nostro poeta. Per il primo punto bastano i versi: *Se io mi trascoloro, non ti maravigliar, ché, dicend'io, vedrai trascolorar tutti costoro. Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, il luogo mio, il luogo mio, che vaca ne la presenza del Figliul di Dio, fatto ha del cimitero mio cloaca del sangue e de la puzza; onde 'l perverso che cadde di qua su, là giù si placa*. Domanda: non si dovrebbe meravigliare Dante se trascolora o cambia figura San Pietro invece di Cristo? Può cambiar figura infatti solo chi ha natura doppia, non chi ha un sola natura. Ma per i pagani i grandi uomini venivano assunti – come fu assunto Romolo in cielo – senza essere discesi dal cielo. Senza avere cioè natura divina. E siamo all'enigma dei versi: *quelli ch'usurpa* ecc. ecc. Si può forse pensare al cimitero in cui furono le poste le spoglie dell'Apostolo martirizzato? Non pare possibile. Perché ai tempi di Dante la sede papale si trovava altrove rispetto al luogo in cui fu seppellito l'apostolo. Un'allusione allora ai pontefici pagani successori di Romolo, soppiantati da quelli cristiani? Non ci meravigliamo. Ma se così fosse, il San Pietro della storia è soppiantato da quello della favola. Perché poi Pietro?. Sta per roccia. Romolo dunque come fondatore della sua città. E del resto il riferimento a Romolo - a volerlo cercare - si trova anche. Perché Romolo fu ucciso durante un'adunata militare o in un accampamento militare. E si sa che da un accampamento militare fuoriesce un fetore di sangue e di cloaca.. Non ci resta che l'ultimo punto: l'invocazione alla Vergine. Io ho già avuto occasione di commentare tutta la lode alla Vergine. Ma per mostrare quanto essa fosse distante da quella che nella stessa parlata fiorentina aveva scritto quel Bonifacio VIII così invisibile a Dante. Naturalmente ripropongo quella mia lettura anche qui, se pure con argomenti nuovi. L'invocazione comincia con le parole : *Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio, tu sei cole che nobilitasti sì, che il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura*. Domanda: non è irriverente elevare al rango degli angeli, Colei che l'angelo più vicino a Dio chiamò piena di grazia? Ora, piena di grazia, vuol dire piena di Spirito Santo. Possibile che Colei che è ripiena di Spirito Santo, debba essere, come dire, assimilata agli angeli? Anzi assimilata solo in parte agli angeli, dal momento che oltre che alta è anche umile? Si tratta di una donna allora “angelicata” non destinata a partorire il figlio maschio che dominerà il mondo. Dei pagani. Dunque, non essendo la Pura, sarà la donna piena di lussurie e di nefandezze di cui c'è l'immagine nell'*Apocalisse* di San Giovanni.

\* Marcello Caleo, *L'EROS IN MASCHERA NEI CANTI DI DANTE - volume III: IL Paradiso* - Il Cerchio, Rimini, 2009, a giorni in libreria.

Marcello Caleo